

## L'INTERVISTA. Parla Giuliano da Empoli, ventenne che denuncia in un pamphlet le colpe dei quarantenni

■ Tra tanti giovani che si divertono a fare i maledetti, ce n'è uno che arrabbiato lo è per davvero e ha scritto un libro esplosivo. Dosando quasi alla perfezione una miscela micidiale fatta di veleno, sì, ma anche di documentazione, riflessione e capacità argomentativa. Il giovane in questione si chiama Giuliano da Empoli, ha 23 anni, un'infanzia vissuta tra Parigi e Bruxelles, oggi allievo di Sabino Cassese e laureando con una tesi sulla comunicazione alla Sapienza di Roma. Il suo lavoro, un aggressivo pamphlet, da pochi giorni uscito presso l'editore Marsilio, si intitola *Un grande futuro dietro di noi* (pp. 148, L. 18.000).

Cominciamo dalla fine, dalle conclusioni che si aprono con una citazione da *Generation X*, il ritratto di una generazione dimenticata, e precisamente dallo sfogo di Dag: «Credi davvero che ci piaccia sentirti vantare la tua nuova casa da un milione di dollari, mentre siamo appena in condizione di permetterci panini al formaggio nelle nostre microscopiche bettole? (...) E io dovrò sopportare per il resto della mia vita deficienti come te che fanno baldoria a mie spese e si impadroniscono sempre per primi della fetta migliore della torta, per poi circondare il resto con una rete di filo spinato». In questo passo c'è già lo spirito e il punto di vista radicale di Giuliano da Empoli, il quale esordisce, lui di sinistra, accusando la sinistra di proteggere i diritti dei garantiti senza preoccuparsi che i giovani restino tagliati fuori da qualsiasi prospettiva, e inoltre lasciando loro in eredità una società a pezzi di cui i ventenni di oggi si troveranno a sostenere gli oneri senza avere goduto alcun privilegio. Gli esempi non mancano: l'ingresso nel mondo del lavoro è vietato da una muraglia insormontabile; al contrario l'uscita è non solo drammaticamente più facile che per gli adulti, ma è anche meno garantita, non potendo i giovani usufruire degli ammortizzatori sociali di cui invece i lavoratori iperprotetti di oggi godono; un sistema pensionistico che penalizza chi oggi si affaccia nel mondo del lavoro; e un sistema scolastico che sforna disoccupati senza cultura e senza preparazione professionale, massa di persone la cui unica funzione appare attualmente quella di giustificare l'occupazione di tanti insegnanti in sovrannumero. Risultato: «Marginalizzati dal sistema di formazione, danneggiati dalle dinamiche del Welfare State, sepolti da un mare di debiti che non hanno mai contratto, i giovani italiani sono oggi la fascia più debole della nostra società». Ce ne sarebbe abbastanza per immaginare un nuovo '68, se non fosse che Giuliano da Empoli non risparmia critiche neanche ai suoi coetanei, accusandoli di farsi strumentalizzare e di pensare poco la propria drammatica situazione.



# «Adulti, ladri di futuro!»

**Allora, Giuliano da Empoli, il tuo libro è uno di quelli che non possono lasciare indifferenti, perché perfino nelle parti più apertamente provocatorie, che non mancano, si sente un fondo di verità urgente e una riflessione. Ma spieghi perché hai pensato di scrivere.**

L'idea di scrivere questo libro mi è venuta dopo le elezioni del 1994, quelle vinte dal Polo, in cui sorprese appunto il fatto che i giovani, probabilmente per la prima volta dal dopoguerra, avevano dato il loro voto a destra. I partiti progressisti, nelle analisi che seguirono immediatamente le elezioni, si affrettarono a giustificare questo fatto dando la colpa alla televisione, all'influenza che i canali di Berlusconi avevano sulla cultura giovanile, eccetera eccetera. Tutti discorsi in parte veri, ma solo in parte, anzi direi solo in minima parte, e che servivano soprattutto alla sinistra per evitare un'analisi più profonda dello scontento giovanile, forse perché non sarebbe stata in grado di dare una risposta adeguata. Da allora qual-

che passo avanti è stato fatto, ma ci sono ancora molte difficoltà a capire la difficile situazione in cui si trovano i giovani in Italia. Nel tuo libro ci sono pagine anche un po' ingrate, sinceramente. Inanzi tutto perché non si può generalizzare: chi ha strillato «Vogliamo tutto!» nel '68 generalmente si è davvero pappato tutto. Ma chi è venuto dopo non è andato così bene: ci sono tanti quarantenni disoccupati o sottoccupati...

Sono d'accordo. Infatti è contro quella generazione che soprattutto il mio libro si scaglia. E non pensi di essere stato ingeneroso anche nei confronti del Movimento del '93, che accusi di avere fatto alleanze suicide con i lavoratori e gli insegnanti?

Io lamento il fatto che il movimento studentesco continui nel vecchio errore di farsi strumentalizzare, di creare alleanze con categorie dagli interessi corporativi in contrasto con i giovani e con i loro specifici interessi. I giovani sono una categoria

drammaticamente senza prospettive, e visto che per lo più le altre categorie sono infinitamente più garantite, son sempre queste ultime a trar vantaggio dall'alleanza di movimento. È già successo nel '68, nel '77. Inoltre è sbagliato adagiarsi su slogan troppo facili. Prendi le recenti manifestazioni contro l'aumento delle tasse universitarie. Io trovo più giusto che a parlarne sia chi frequenta l'università e ne gode i servizi, per quanto scadenti, piuttosto che, come avviene adesso, farle pagare attraverso il fisco anche alle fasce economicamente più deboli, quelle che magari i loro figli all'università non ce li possono mandare. Sembrerebbe un attacco al diritto allo studio e invece non lo è, perché sarebbe meglio secondo me utilizzare gli introiti fiscali per fare delle borse di studio che in Italia non esistono. Siamo tra i paesi dell'occidente che destinano meno risorse al diritto allo studio. Viceversa in Francia dove è sempre lo stato a gestire le borse per studenti merite-



Giuliano da Empoli  
In alto un gruppo di giovani  
Uliano Lucas

## Giovani: la società non li ama E loro di solito contraccambiano

È nell'800 delle rivoluzioni, della rivolta contro il classicismo, le tradizioni, l'«Ancien Régime» che giovane diventa sinonimo di ribelle e, nell'immaginario collettivo, si forma uno stereotipo che resiste, ammantandosi oggi di nuovi paludamenti nichilistici. Sullo sfondo della storia, il Giovane sembra stagliarsi come un soggetto a pieno titolo.

«Ma è la «liminalità» il dato ultimo che caratterizza questa categoria, il suo collocarsi tra la dipendenza del bambino e l'autonomia dell'età adulta. È una costruzione sociale e culturale, come del resto le altre età, che delimita un periodo provvisorio, di passaggio. E che noi, da oltre un secolo a questa parte, abbiamo romantizzato».

Giovanni Levi, professore di Storia economica, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Venezia, insieme a Jean-Claude Schmitt, direttore dell'«Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales» di Parigi, ha curato per Laterza una ponderosa e ponderata «Storia dei giovani». Due volumi (pagg. 890, lire 45.000 ciascuno), contributi di studiosi italiani e francesi, usciti nel '94. Che, già tradotti in spagnolo e portoghese, tornano alla ribalta quest'anno, con l'arrivo in libreria dell'edizione francese, stampata da Seuil, mentre si annuncia a breve una traduzione tedesca e, in un futuro non lontano, anche una giapponese.

Non il tentativo «di dare risposte univoche», precisa il professor Levi, ma quello di capire «cosa abbia voluto dire essere giovani in una società». Da qui l'ampia carrellata attraverso i secoli, che ha il pregio di mettere a fuoco alcune coordinate essenziali.

La «paidéia» della società greca, che privilegia il momento dell'educazione, che deve rendere il cittadino conforme alla città. La giovinezza tricotante e ribalda incarnata da Romolo e Remo, che fondano con i loro coetanei una nuova città dopo che Numitore li ha allontanati da Alba. La minuziosa classificazione di stampo scolastico nel Medioevo. La rappresentazione «del mondo alla rovescia» di cui, nelle folle del carnevale, i giovani diventano protagonisti. Per arrivare agli «imberbi consacrati» di Gabriele D'Annunzio e ad una retorica guerriera che ha i suoi prodromi nel Romanticismo.

«Ma la nostra è una società che non ha simpatia per i giovani - commenta Levi -, per le forme rischiose che possono rappresentare. La lunga restaurazione seguita al '68 li fissa nell'immagine di chi non capisce la serietà del mondo, la responsabilità verso le istituzioni; il perbenismo li bolla come trasgressori. E i giovani, frattanto, hanno perso la capacità di mettersi insieme; c'è una crisi dell'associazionismo, una disintegrazione della politica giovanile. Anche il diffondersi della droga nasce dall'incapacità di affrontare problemi drammatici, primo tra tutti quello dell'occupazione».

## nosi anche una qualità della tua generazione, che la rende migliore rispetto a quelle precedenti

Il volontariato è un fatto importante della mia generazione, molto diffuso. Rappresenta sicuramente un salto di qualità della partecipazione giovanile, perché ti dà una conoscenza diretta della realtà e dunque ti avvicina al mondo in modo più concreto. In questo senso c'è un atteggiamento più maturo verso la politica e i fatti della vita nazionale, perché li si vive senza fardelli ideologici, con più realismo, più pragmatismo, più senso pratico. Questo per me rappresenta un progresso.

**Ma pensi sia possibile una nuova sollevazione giovanile? Noi adulti ci siamo già sbrighati a darvi delle etichette, che servono a disinnescarvi: «la generazione del sabato sera», «gli imbecilli dello studio» Pietro Maso... La potreste avere la forza di combatterci?**

Sai, io penso che la famosa frase di Woody Allen, per cui «Dio è morto, Marx pure, e anch'io non è che mi senta molto bene», è tanto più vera oggi. Certo, siamo una generazione apatica, grigia. Non c'è nulla che ci tenga insieme, che ci dia degli stimoli. Ci vuole tanta buona volontà per trovare motivazioni. Per questo bisogna che i nostri dirigenti, la sinistra soprattutto, si decidano a guardarci.

voli e non abbienti, le risorse sono molto maggiori. E dunque se uno è bravo, può approfondire i suoi studi, anche se la sua famiglia non può permettersele.

**Elascolta?**  
La scuola così com'è non serve a niente, a parte dare lo stipendio agli insegnanti. O meglio, serve a chi viene da una famiglia che si può permettere di mandarlo in un buon liceo classico o linguistico. Tutti gli altri sono fritti, sono tagliati fuori. Escono dequalificati, impreparati, senza formazione professionale. E col mercato del lavoro che c'è oggi, sono guai. Bisogna che la scuola pensi e assicuri dei percorsi formativi più vari, che dia più spazio alla formazione professionale e che glielo dia seriamente, cioè garantendo una vera formazione, non fittizia come avviene nella maggior parte dei casi oggi. Ma bisogna cambiare musica. Non sarà mai possibile nessuna innovazione finché la maggior parte delle risorse viene assorbita per pagare gli stipendi ai professori.

**Verso la fine del libro però tu ricol-**

## Masolino Masaccio & Co. I saggi di Longhi sbarcano in Usa

**I primi saggi del celebre critico d'arte Roberto Longhi sono stati tradotti e pubblicati per la prima volta negli Stati Uniti. Il volume, che s'intitola «Three Studies», curato da David Tabbat ed edito da Stanley Moss-Sheep Meadow Press, verrà presentato giovedì 7 novembre all'Istituto Italiano di Cultura di New York. Ne discuteranno, alla presenza del direttore dell'Istituto Gioacchino Lanza Tommasi, lo stesso Tabbat, Mina Gregori e Keith Christiansen. Il libro si può trovare anche in Italia, presso la Libreria internazionale Messaggerie Seaber di Firenze.**

## Precisazione

■ Nell'intervista a Jacqueline Risset, pubblicata ieri su queste pagine, riguardante un'edizione della «Divina Commedia» di Dante, illustrata da Botticelli, si affermava che l'edizione italiana (il libro è già uscito in Francia, presso l'editrice Dyane de Selliers) sarebbe stata a cura dell'editore fiorentino Petrocchi. L'edizione italiana, invece, è della casa editrice fiorentina Le Lettere ed è in libreria dal 28 ottobre. G. Petrocchi è invece il curatore della «Commedia secondo l'antica vulgata», pubblicata sempre da Le Lettere. Ci scusiamo per lo spiacevole errore.

## L'AUTORE. Un convegno e una biografia rilanciano la figura del grande scrittore

# Sciascia e le radici italiane a Racalmuto

■ Si riparla di Leonardo Sciascia. Ed è un bene. Il Comune e l'Università di Palermo hanno organizzato un cospicuo e vivace convegno sulla dimensione europea della sua opera, tenutosi nei giorni scorsi nel capoluogo siciliano e la casa editrice Longanesi manda in libreria proprio mentre festeggia i suoi cinquant'anni con una mostra dedicata al suo geniale fondatore - un' appassionante *Vita di Leonardo Sciascia* (1921-1989), scritta da Matteo Collura e intitolata *Il maestro di Regalpetra*. Non che non si parlasse più di lui; anzi, è già piuttosto vasto il lavoro critico sulla sua opera e nella giornata inaugurale del convegno è stato annunciata, a cura dall'associazione amici di Leonardo Sciascia, presieduta da Luisa Adorno, l'apertura di un sito internet: <http://sciascia.krenet.it> dedicato allo scrittore siciliano. È vero, però, che nella tragica smemorata italiana, la moralità eterodossa di Sciascia ha ancora molto da insegnarci. Ecco perché dico che riparlare seriamente della sua vita e della sua opera è - soprattutto oggi - un bene.

Sciascia è stato uno scrittore stanziale. Natale Desco, uno degli artefici principali di queste giornate di studi, ricordando l'intrinseca vocazione europea non solo di Sciascia ma anche del meglio della cultura siciliana, a tal proposito ha citato la massima di Tolstoj: «Descrivi il tuo villaggio e sarai universale». Infatti, se Sciascia è stato capace, come i tanti studiosi stranieri hanno evidenziato, di tessere una estesa e mirabile ragnatela di rapporti culturali soprattutto con la Francia e con la Spagna, ma anche, come ha ricordato Massimo Onofri, tramite la lezione di Emilio Cecchi, con l'America; se Sciascia è stato capace di ciò - importante la testimonianza di Evghenij Solonovic - la sua immaginazione, però è stata coltivata in una precissima terra del mondo: Racalmuto, il suo paese natale. Qualsiasi cosa egli leggesse o visse - era un



Leonardo Sciascia  
Mencarini/Master Photo

lettore prodigioso - subiva un processo d'innesto attraverso il quale poteva naturalmente intrecciarsi alle radici primarie della sua immaginazione. E davvero si ha l'impressione che, libro su libro, nero su nero, da *Le parrocchie di Regalpetra* a *Una storia semplice*, Sciascia abbia come scavato fino al centro più profondo dell'isola in cui era nato e arrivato lì abbia trovato le radici comuni di noi italiani. Ecco perché da Racalmuto, attraverso la sua speciosa immaginativa, la storia d'Italia si vede meglio, e «quel motore immobile della storia siciliana che è la mafia» - sono parole di Vincenzo Consolo - diventa un segnale di disagio uni-

versale. Racalmuto, come d'altronde la vicina Girgenti di Pirandello, è stato luogo di zolfare. Mi chiedo se, visitando la Racalmuto-Regalpetra di Sciascia, anche ai convegnisti sia venuto in mente che nel suo scavo antropologico lo scrittore rificava idealmente quello che praticamente era toccato a molti suoi concittadini, compresi il padre e il fratello, come ho scoperto leggendo la biografia di Collura: estrarre da luoghi profondi e bui della terra una gialla sostanza chimica che serve tra l'altro a far luce. È azzardato dire che la prosa di Sciascia, come un zolfanello acceso nel buio, sprigiona una luminosità ombrosa? Deriva forse da qui il mistero e la sospensione che la sua scrittura ci trasmettono? «Mistero e sospensione - ha aggiunto Consolo - che sono della Sicilia, della sua storia sospesa, irrisolta».

Questa luminosità ombrosa, il correlativo stilistico di un illuminismo che non teme le ombre, è forse il risultato di una tradizione letteraria del Novecento che stupisce per la sua continuità. Quanti scrittori della generazione di Sciascia - la generazione che è nata qualche anno dopo la prima guerra mondiale e che è di sicuro tra le più ricche del secolo: Pasolini, Calvino, Parise... - hanno potuto così direttamente collegarsi a un padre del Novecento come Pirandello? E a Pirandello, Sciascia ha saputo accostare, in modo personale, De Roberto, Borgese, Brancati e il non siciliano Savinio, con quest'ultimi due condividendo anche una commovente passione stendhaliana.

La continuità della letteratura in italiano prodotta in Sicilia credo sia un risultato dalla sua ricchezza. Si può infatti dire che senza gli scrittori siciliani il nostro novecento letterario sarebbe di sicuro più povero. E se una cosa del genere è oggi così lampante lo si deve soprattutto a Leonardo Sciascia.

## DALLA PRIMA PAGINA

### Tante isole senza legame

per la propria cancellazione è una brutta fatica. E contro questa cancellazione, non coscienti che si trattava di un tentativo estremo, oltre che nuovo, la narrativa nata dal femminismo anni 60 e 70 parte da un'esigenza autobiografica dove la biografia è sentita come ricerca di identità. Infatti per una donna è ancora la prima delle difficoltà da affrontare. Negli anni 50, gli anni della mia generazione, si credeva che la ricerca «di appartenenza» non passasse da noi stessi, poiché le donne del dopoguerra hanno vissuto l'illusione totale di essere «persone», parte di un tutto che non aveva contraddizione tra il principio femminile e maschile. Così in letteratura. Le donne, prima del femminismo, erano influenzate dalle componenti ai di là della separazione, cioè dai libri che venivano dall'Europa e dall'America. Mansfield e Joyce, Hemingway, Woolf, Camus, Faulkner, Dos Passos senza distinguere tra misoginia e specificità femminile. Il passato italiano ancora una volta si annebbiava e cancellava. Ma una differenza c'era tra i tempi di allora e quelli di oggi: si cercavano appartenenze, contrapposizioni, si assorbivano necessarie conoscenze per la propria emozionalità. Ciò che per me e non solo per me contava era da un lato immergimi nella contemporaneità italiana non della letteratura ma di un tessuto politico e sociale che risorgeva, strappato o mancante, dall'altro credere che tagliate le barriere della guerra, sarebbe esistito una specie di naturale scambio vivificante e che la letteratura non poteva avere né sesso né nazionalità. Dos Passos rappresentava, più ancora di Joyce, il nuovo romanzo «aperto», come un taccuino dell'esistenza, quindi incoerente, infarcito dalla cronaca, inzeppato dall'assurdità del crimine e dell'ingiustizia. Sembrano definizioni rubate dai nostri giornali ma è difficile che qualcuno si accorga che è già esistito Dos Passos. Sì, le sparizioni non riguardano solo l'Italia, riguardano tutto il mondo. Però c'è una tradizione che ha la forza di inglobarle, insomma che va avanti. Mentre noi abbiamo continuato imperturbati, in un giro sempre più stretto di rifiuti, di cancellazioni, perché più stretto è diventato il ricambio generazionale. Questo riguarda uomini e donne. [Francesca Sanvitale]